

Quando l'essere umano smette di essere una funzione

Viviamo in una civiltà che misura quasi tutto: prestazione, velocità, efficienza, produttività. Sempre più spesso il valore di una persona viene percepito attraverso ciò che produce, ciò che ottiene, ciò che riesce a dimostrare. Ma esiste una parte dell'essere umano che non può essere ridotta a funzione. Non tutto ciò che conta può essere ottimizzato. Non tutto ciò che è vivo può essere tradotto in rendimento.

Forse una delle crisi più profonde del nostro tempo nasce proprio da qui: dall'aver progressivamente confuso la coscienza con il meccanismo, la presenza con la performance, l'essere con il risultato.

L'essere umano non soffre soltanto per mancanza di risposte. Spesso soffre perché ha smarrito il contatto con le domande essenziali.

Che cosa significa essere veramente presenti?

Che cosa rimane quando il ruolo sociale si indebolisce?

Esiste nell'uomo qualcosa che non possa essere completamente assorbito dai processi economici, tecnologici e psicologici?

Quello che segue è un breve estratto tratto dal mio libro.

4.1 La tecnologia come precipitato del pensiero biochimico

Il digitale non è apparso dal nulla. La sua radice affonda in una convinzione che la civiltà occidentale ha maturato nel corso di secoli e che oggi è diventata così pervasiva da sembrare un dato di fatto invece di ciò che è: una scelta filosofica. Questa scelta può essere formulata in modo semplice: la coscienza è prodotta dal cervello. Non una realtà autonoma, non qualcosa che precede la materia e la attraversa, ma un fenomeno secondario — un sottoprodotto di reazioni elettrochimiche sufficientemente complesse. Da questa premessa, tutto il resto segue con la logica inesorabile di un teorema.

Il vero salto è avvenuto quando il pensiero ha iniziato a essere descritto non più come attività dello spirito, ma come processo biochimico del cervello. Se accettiamo l'idea che la coscienza sia soltanto uno scambio di impulsi elettrici tra neuroni — cioè il cuore stesso del materialismo moderno — allora il passaggio al computer diventa inevitabile: se l'uomo è una macchina biologica, affidarsi a una macchina al silicio che esegue gli stessi calcoli con maggiore efficienza non è più una scelta, ma una conseguenza. Vale però la pena soffermarsi su questa premessa, perché non è affatto ovvia come sembra. Steiner formula una distinzione che ribalta il problema: lo specchio non produce l'immagine che riflette — la riceve. Allo stesso modo, il cervello non genera la coscienza: ne è lo strumento di riflessione. Il pensare umano opera sul cervello come su uno strumento; non ne è il prodotto. Scambiare lo specchio per la sorgente della luce non è un errore scientifico: è un errore filosofico travestito da scoperta scientifica. E tutta la civiltà digitale poggia, consapevolmente o meno, su questo scambio.

Il digitale è dunque il precipitato minerale di questa convinzione.

Da qui emerge una domanda che non può essere elusa: se il cervello non produce il pensiero ma lo riflette, da dove proviene ciò che riflette? La risposta di Steiner è coerente con l'intera architettura della scienza dello spirito: il pensiero, nella sua dimensione più profonda, non appartiene all'uomo individuale. È una realtà cosmica, tessuta dalle Gerarchie Spirituali nel divenire del mondo, che l'Io umano può ricevere e fare propria nel momento del pensare autentico. Il pensare cosmico crea il cervello — non il contrario. L'organo è formato dalla stessa forza spirituale che poi vi si riflette. Questa visione trova oggi una sponda inattesa nelle riflessioni di alcuni tra i più grandi fisici del Novecento. Erwin Schrödinger affermava che «la coscienza è un singolare di cui non si conosce il plurale». David Bohm parlava di un "ordine implicato", un campo indivisibile di intelligenza che sottende la realtà visibile. Ciò che oggi viene talvolta chiamato "coscienza unica" corrisponde, nella scienza dello spirito, all'attività di un pensiero cosmico che non si limita a esistere, ma crea continuamente.

Il digitale si pone allora come l'esito finale di un pensiero che ha smesso di essere creativo per farsi puramente conservativo. Se la coscienza universale è un atto vivo, l'algoritmo è il suo simulacro irrigidito: rimescola ciò che esiste, replica il passato, anticipa il già noto. Accettare la sfida del digitale significa riconoscere che la nostra somiglianza con la macchina è solo superficiale: non siamo calcolatori, ma partecipi di una sorgente. La posta in gioco non è l'efficienza dei dispositivi, ma la capacità dell'Io di restare aperto a questo ordine, impedendo che la coscienza si riduca a un archivio e torni a essere un organo di creazione.

Questo illumina retroattivamente ciò che nei capitoli precedenti è stato definito pensiero vivente. Quella qualità di sorpresa, di qualcosa che "arriva" invece di essere costruito, quel senso di ricevere invece di produrre — non è una metafora. È la descrizione di ciò che accade quando l'Io lascia passare il pensiero attraverso lo specchio del cervello, invece di riflettere soltanto ciò che è già stato registrato. Il pensiero arimnico, al contrario, è chiuso su se stesso: calcola senza intuire, registra senza comprendere, ripete senza generare. È un pensiero che non riceve più nulla. La civiltà digitale non è soltanto un fenomeno tecnico ma il tentativo sistematico di convincere l'uomo che lo specchio sia tutto ciò che esiste — che non vi sia alcuna sorgente da cui ricevere. Se il pensiero è solo calcolo biochimico, la macchina che calcola meglio diventa il suo successore naturale. Ma se il pensiero è ricezione, allora nessuna macchina potrà sostituirlo. Non per limiti tecnici, ma per natura: la macchina non ha nulla da ricevere.

Le neuroscienze contemporanee hanno mappato il cervello con grande precisione. Sappiamo quali aree si attivano durante un'emozione, quali neurotrasmettitori accompagnano uno stato mentale, quali circuiti si consolidano nell'abitudine. Questa conoscenza è reale e spesso utile. Il problema non è ciò che ha scoperto, ma ciò che assume: che il cervello sia la sorgente della coscienza e non il suo strumento.

Esiste un dato fisiologico che Steiner evidenziava con precisione e che la neurologia conferma: le cellule nervose, a differenza della maggior parte dei tessuti, non si rigenerano. Il cervello è l'organo biologicamente più "morto" dell'organismo. Le sue cellule non si rinnovano, pur consumando enormi quantità di energia. Steiner interpretava questo fatto in modo preciso: il cervello deve essere stabile, quasi minerale, proprio perché riflette il pensiero. Un organo troppo vivo produrrebbe il contrario della chiarezza, come dimostra l'esperienza della febbre alta, in cui l'eccesso di vitalità dissolve il pensiero nella confusione. La coscienza lucida richiede una base ferma: uno specchio non può tremare.

Se osserviamo l'uso quotidiano della tecnologia, il quadro si chiarisce ulteriormente. La sveglia decide quando alzarci, l'app il percorso, l'algoritmo cosa vedere, cosa leggere, a chi rispondere. Ogni delega appare insignificante. Ma la somma produce un effetto strutturale: un Io che smette di esercitare la propria facoltà decisionale nelle piccole cose e che, col tempo, fatica a esercitarla anche nelle grandi. Dati recenti confermano questo processo. Secondo un'indagine OCSE del 2023, circa un terzo degli italiani tra i 16 e i 65 anni non è più in grado di comprendere testi complessi. Non si tratta di analfabetismo nel senso classico, ma di una perdita della capacità di costruire significato. Le parole vengono lette, ma non penetrate. Studi europei sulla lettura digitale mostrano come l'esposizione continua a contenuti frammentati riduca la capacità di elaborazione profonda. In termini steineriani, è la perdita del pensiero vivente: il pensiero resta in superficie, registra senza comprendere. Il digitale non ha creato questo processo: lo ha accelerato. Lo spazio era già stato preparato da una visione dell'uomo come macchina. Una macchina complessa, certo, ma pur sempre macchina. E le macchine, per definizione, possono essere ottimizzate.

Qui si trova il nodo — e insieme la possibilità di uscita. Se il digitale è il precipitato di una convinzione, la soluzione non è tecnica ma interiore. Non si tratta di rifiutare gli strumenti, ma di recuperare la certezza — non ideologica, ma esperienziale — che nell'uomo esiste qualcosa che nessun algoritmo può simulare. Non perché sia più efficiente, ma perché è di natura diversa. Non siamo un calcolo più sofisticato: siamo il soggetto che calcola. E in questa differenza — tra esecuzione e origine, tra riflesso e sorgente — si colloca lo spazio dell'Io. Recuperarlo non è nostalgia. È necessità evolutiva.

Riccardo Tavilla ha pubblicato recentemente un libro dedicato ai rapporti tra coscienza, società contemporanea e condizione umana.

Libro disponibile qui:

<https://www.amazon.it/dp/B0H2ZHP5W9>